

esperienza  
e teologia

Rivista dello Studio Teologico “San Zeno” e  
dell’Istituto Superiore di Scienze Religiose  
“San Pietro Martire”  
VERONA - Italy

ISSN 1721-5188



## ASCOLTARE E PROPORRE IL VANGELO CON I GIOVANI

Nuova serie  
2019  
n. 3

« Entendre et proposer l’Évangile avec les jeunes »



### Tra l’immaginario e la giovinezza vissuta. Definire la giovinezza quando invecchiare non è più possibile (\*)

*Jean-Philippe PERRAULT*

#### *Abstract*

The Canadian sociologist Jean-Philippe Perrault shows how nowadays youth is a social construct which only superficially concerns just a social group; it is, in fact, a time of life that does not seem to end, since even the matter of growing old is seen within the frame of eternal youth, of a different way of perceiving time in a society defined as “post-mortal” (as it tends to obscure the problem of death). In this perspective, youth does not question itself but it questions “the adult world, its authoritative figures, its regulations, its institutions”; on the other hand, it “talks about the adult world and of the dominant collective imaginary”. This means, according to the author, that in order to “listen with and propose to” young people, we need to be able to immerse ourselves into the dynamics of our time and into its essential questions, well beyond the young population whom we want to reach, persuade or recruit”.

Il sociologo canadese Jean-Philippe Perrault mostra come la giovinezza oggi sia una costruzione sociale e che solo a una prima vista essa ha a che fare con un gruppo sociale; un tempo di vita che sembra non finire perché anche la questione del divenire anziani, vecchi, è letta dentro la prospettiva dell’eterna giovinezza, di un diverso modo di concepire il tempo, di una società definita come «post-mortale» (dal momento che essa tende a eclissare, per quanto le è possibile, il tema del morire). Da questo punto di vista, dunque, la giovinezza da un lato interroga non tanto se stessa «quanto piuttosto il mondo adulto, le sue figure di autorità, i suoi sistemi di regolazione, le sue istituzioni»; dall’altro, «parla del mondo adulto e dell’immaginario collettivo dominante». Ciò significa – afferma l’autore – che «per “ascoltare e proporre” con i giovani, dobbiamo [...] essere pronti a immergerci nel cuore delle dinamiche della nostra epoca e dei suoi interrogativi fondamentali e questo ben oltre una popolazione di giovani da raggiungere, persuadere o reclutare».

(\*) traduzione dal francese di Daniela Conti.

Chi ascolta e chi ascoltiamo quando intendiamo ascoltare i giovani? Chi propone e a chi proponiamo quando vogliamo intervenire verso di loro e con loro?

Queste domande sembrano proprio elementari. Tuttavia si impongono sia al ricercatore che all'operatore. Sono inaggirabili e determinanti, per molti sconcertanti. Se ci soffermiamo su di esse anche per poco, ci portano ad una brusca constatazione: la giovinezza come «realità naturale» non esiste!

Certo, ci sono età biologiche: ci sono individui attualmente giovani, adulti o vecchi. Tuttavia la giovinezza resta essenzialmente una costruzione sociale, la cui definizione sfugge in larga parte a coloro che sono fisiologicamente giovani.

Così, per quanto queste domande iniziali siano semplicistiche, divengono presto più complesse. Se la giovinezza esiste solo mediante la definizione elaborata da una data cultura e società, di cosa e di chi parliamo quando ci riferiamo ad essa? Che cosa significano le domande e le sollecitazioni di ogni genere che rivolgiamo ai giovani?

Che effetto producono i discorsi che teniamo sulla gioventù? Se facciamo in fretta ad attribuire alle schiere di giovani delle caratteristiche estensive e generalizzate ("principini", nuove generazioni nate col Web, generazione GMG, nuovi edonisti, generazione individualista, ecc.), che conseguenze ha l'utilizzo di queste classificazioni sui giovani stessi? Come si percepiscono e si comprendono?

Beninteso, non si tratta di rinunciare ad ogni considerazione sui giovani per timore di definire la giovinezza. Porre lo sguardo sulle loro realtà è non solo inevitabile, ma anche auspicabile. Riteniamo per il momento di non poterci astenere dal *pensare* la giovinezza, specialmente per considerazioni etiche. È dunque questo l'obiettivo del nostro contributo: problematizzare, ancora e sempre, il concetto di giovinezza.

Non dobbiamo vedere in questo esercizio un passatempo da intellettuali fuori dal mondo reale, ma piuttosto una esigenza che s'impone in maniera pragmatica sia al ricercatore che all'operatore. I nostri discorsi, le nostre politiche pubbliche, i nostri programmi, così come le nostre pratiche contribuiscono a definire la gioventù: una gioventù talora da ascoltare perché sarebbe portatrice di innovazione, talora da salvare perché sarebbe in difficoltà, talora da sedurre per assicurare il futuro delle nostre istituzioni.

Suggeriamo prima di tutto di distinguere due modi di comprendere e di concepire la giovinezza: sia come popolazione specifica che dovremmo conoscere e capire; sia come un'età della vita che pone sfide particolari a coloro che la attraversano. Da lì, in un ultimo momento, ci permetteremo di proporre alcuni elementi che speriamo possano essere utili al lavoro di riflessione previo o concomitante agli impegni con i giovani.

## Problematizzazione

Affermare che la giovinezza è una costruzione sociale, oggetto di manipolazione politica, non è una novità. L'importante sociologo americano Talcott Parsons ne parlava fin dagli anni '40 nella sua definizione dell'adolescenza. Pierre Bourdieu lo ricordava a sua volta negli anni '80 quando affermava, provocatoriamente, che «la giovinezza non è che una parola»<sup>1</sup>. Del resto, è proprio perché non è che una parola che ne parliamo tanto!

A partire dallo sviluppo di un sistema educativo extrafamiliare con la svolta del XVII secolo, per arrivare alla cultura della gioventù con l'entrata in scena della generazione del dopoguerra negli anni '60, l'emergere di questa età della vita e di questo gruppo sociale dipende dalla convinzione moderna che ci sarebbe nei più giovani una originalità da cogliere, da controllare, da orientare, da sfruttare. Pertanto ci si interessa alla gioventù allo scopo di assicurarsi che le nuove generazioni siano in grado di garantire la continuità delle istituzioni del mondo adulto e le si inquadra al fine di proteggerle dai pericoli che potrebbero minacciarle<sup>2</sup>.

Ciò significa che l'interesse per la gioventù si comprende solo tenendo conto del contesto sociale e storico che la fa nascere. Essa ossessiona le società moderne nella misura in cui queste ultime sono società futurocentriche. Mentre le società tradizionali collocavano gli anziani al centro dell'organizzazione sociale – dove il futuro era modellato sul passato – le società moderne preferiscono mettere al centro le nuove generazioni – pensando che il nuovo annunci un futuro felice. I giovani sono così al centro delle preoccupazioni

<sup>1</sup> Pierre BOURDIEU, *Questions de sociologie*, Paris: Éditions de Minuit 1980 (traduzione mia).

<sup>2</sup> Madeleine GAUTHIER, «La jeunesse: un mot, mais combien de définitions?», in Madeleine Gauthier-Jean-François Guillaume (a cura di), *Définir la jeunesse? D'un bout à l'autre du monde*, Sainte-Foy: IQRC/PUL (= Culture et société), 1999, 9-25.

del mondo adulto. Sono insieme un gruppo sociale da inquadrare e l'immaginario della morte negata, rifiuto dell'invecchiamento. Il dinamismo, l'energia, la tonicità, il candore, l'idealismo della giovinezza si oppongono all'inerzia, alla stanchezza, alle rughe, al realismo, al pragmatismo dell'adulità. In questo modo il presente dei giovani è sostanzialmente congiunto al futuro: essi sono l'avvenire, ci dicono gli spot, i politici e gli educatori. Si tratta di una proposta paradossale: essere nel presente ciò che non è ancora accaduto! Che i giovani siano il futuro è di fatto un modo per neutralizzare la giovinezza: qualcosa come una patrimonializzazione al futuro o un «futuromonio». In ogni caso, questo futuro che sarebbero i giovani non è il futuro dei giovani: è quello del mondo adulto, perché la giovinezza di cui si parla ne è il prodotto, la proiezione e l'immaginario.

Certamente, il fatto che la giovinezza sia una costruzione/proiezione del mondo adulto non significa che essa sia meno «reale». A condizione che la consideriamo diversamente: non più come un «dato naturale» associato ad un periodo della vita determinato da un'età biologica, ma piuttosto come un costrutto, dipendente da un contesto sociale, culturale, politico, economico e religioso. Perché se in questo lavoro di definizione c'è di certo un immaginario ideale della giovinezza, c'è però anche una giovinezza vissuta da coloro che sono giovani oggi e che costruiscono la propria identità negoziando – tramite integrazione e rifiuto – tale proiezione del mondo adulto su di loro.

Ciò significa che tutti i discorsi sulla gioventù costruiscono e ricostruiscono ininterrottamente questo gruppo sociale e questa età della vita, attribuendo ai giovani dei tratti culturali e un posto nella società. Tali attributi della gioventù, dapprima definiti nelle rappresentazioni collettive, sono poi controllati dalle strutture politiche delle nostre istituzioni (scuola, reti associative, famiglia, mercato e consumi, servizi sociali, Chiese e comunità di fede...). Se c'è inevitabilmente costruzione, è inutile cercare di sfuggirle. La sfida è piuttosto esserne consapevoli e rendersene conto: interrogarsi su come i nostri progetti, i nostri programmi e le nostre pratiche definiscono la gioventù e considerano i giovani; aggiornare le percezioni e i presupposti nei quali si radica il nostro impegno nei confronti dei giovani; vedere in che cosa e in che modo la nostra personale espe-

rienza di essere stati giovani orienta le nostre comprensioni di quanto è in gioco...

Facendo questo, saremo costretti a constatare che ogni lavoro finalizzato a capire in che modo la giovinezza è presentata e rappresentata interroga non tanto la giovinezza stessa quanto piuttosto il mondo adulto, le sue figure di autorità, i suoi sistemi di regolazione e le sue istituzioni.

## Due piani

Sebbene la giovinezza «si declini secondo molte definizioni da una società e da un'epoca all'altra»<sup>3</sup>, per riprendere le parole dell'antropologo David LeBreton, resta possibile identificare due piani sui quali viene pensata e costruita. Il primo considera la giovinezza come un gruppo sociale. Il secondo la comprende come un'età della vita: un periodo posto dopo l'infanzia e l'adolescenza e prima dell'età adulta e della vecchiaia sulla linea del tempo delle persone.

Come gruppo sociale (primo piano), lo studio sui giovani si limita allo studio di una popolazione particolare. Si identificano pertanto alcune caratteristiche della gioventù: abitudini, stili di vita, concezioni dell'autorità, cultura musicale, valori, priorità, ecc. Qui è difficile sfuggire al gioco dei confronti: è rispetto alle generazioni degli adulti che i giovani sono considerati più o meno politicizzati, più o meno carrieristi, più o meno individualisti. Poiché il gruppo sociale «gioventù» risulta costruito nello scarto e nella differenza con il mondo adulto, si cerca nella gioventù ciò che essa potrebbe avere di singolare o addirittura di esotico. Pertanto, il sistema di confini e di riferimenti che permette di definirla e di situarla sovradetermina lo sguardo che poniamo su di essa: la gioventù è, per definizione, in contrasto e in rottura piuttosto che in analogia e in continuità con la generazione precedente. Condizione della sua sussistenza è possedere una cultura e una identità che ne fanno un gruppo sociale da studiare o nei confronti del quale intervenire. Come potrebbe la gioventù così costruita non essere compresa come esteriore o estranea alle generazioni precedenti, al lavoro, alla politica, ai sindacati, alla Chiesa..., vivendo nell'orbita del mondo adulto (proprio come i vecchi, del resto)? Insistendo in questo modo sui tratti culturali che la

<sup>3</sup> David LEBRETON, «Préface. Pluralité du temps adolescent», in Jocelyn Lachance (a cura di), *L'adolescence hypermoderne: le nouveau rapport au temps des jeunes*, Québec: Presses de l'Université Laval 2011, p. XII (traduzione mia).

differenziano, come non concepirla come scopiata, frammentata in gruppi differenti e fenomeni particolari?

Siamo chiari: considerare la gioventù come un gruppo sociale o una popolazione particolare è senza dubbio pertinente. Ci sono tratti culturali sufficientemente forti per creare identità, appartenenze e rapporti al mondo differenziati. Che la generazione Y sia stata socializzata nell'universo digitale, ad esempio, determina indubbiamente un *habitus* specifico, che deve essere studiato e preso in considerazione quando interveniamo nei confronti dei giovani o con i giovani. Ci sembra tuttavia che una parte essenziale alla comprensione di ciò che è l'esperienza della giovinezza ci sfuggirà se questa non viene compresa anche come un'età della vita (secondo piano). Insomma, se è necessario descrivere i tratti culturali del gruppo «gioventù», non lo è anche chiederci che cosa questi tratti significano? Che cosa rivelano? Che cosa raccontano? Che cosa portano?

In modo tanto elementare quanto fondamentale, potremmo dire che le culture giovanili e i loro tratti caratterizzanti hanno la funzione, come ogni cultura, di essere una di quelle «trame di significato al quale l'uomo è sospeso e che egli stesso ha tessuto»<sup>4</sup>. Le culture giovanili sono le costruzioni che permettono di affrontare le sfide e le questioni proprie di quella età della vita che i soggetti attraversano in un momento preciso della storia di una società, cercando così di inscrivere i loro desideri dentro un sistema di riconoscimento e di affrontare le difficoltà. Se il primo piano affronta la gioventù come una popolazione particolare (forse addirittura marginale nell'universo religioso), il secondo piano interroga l'esperienza dell'essere giovane fin nelle sue dimensioni spirituali e religiose, perché «trovare un senso» è davvero la sfida a cui sono misurati. Pensare la giovinezza come età della vita ci pone dunque davanti la sua definizione: cosa significa essere giovani? Qual è questo passaggio?

Potremmo convenire che essere giovane è invecchiare. Non vi è nulla di antinomico in questa affermazione. La giovinezza, come ogni età della vita, è una tappa nel processo di invecchiamento. Del resto essa ha senso solo in rapporto al tempo. In questo senso è pienamente una costruzione sociale: dipende dalla rappresentazione del destino umano e del tempo di un'epoca e di una cultura.

<sup>4</sup> Clifford GEERTZ, *The interpretation of cultures selected essays*, New York: Basic Books 1973, p. 5 (traduzione mia).

Pertanto la questione è sapere che cosa significa invecchiare e che significato ha il rapporto col tempo oggi.

Al di là della dimensione biologica, invecchiare è accedere a un'età della vita determinata dalle rappresentazioni collettive che ne abbiamo. Come scrive Raymond Lemieux, invecchiare «è essenzialmente cambiare ruoli e, con ciò, cambiare identità. Questo si traduce solitamente in una crisi nella relazione dell'individuo con il sistema di valori che presiede ai suoi comportamenti. Egli deve abbandonare ciò che fino ad allora lo faceva vivere per imparare a vivere in modo diverso»<sup>5</sup>. Ciò che è implicato in questo adattamento sono i distacchi e i lutti che la persona vive e subisce. Ciò che aveva creduto di poter essere e diventare – perché glielo avevano fatto credere – non può e non potrà mai essere. Nel movimento della vita dovrà rompere con relazioni che hanno dato forma all'infanzia e all'adolescenza. Questi «aggiornamenti» personali, spesso nascosti nella banalità del quotidiano, sono vissuti in un rapporto particolare con il tempo proprio della giovinezza. Alcune inchieste condotte sugli adolescenti mostrano che il ricorso ai social media è una modalità di controllare il tempo, di creare un tempo relazionale che è contemporaneamente quello di essere informati e di informare, di costruirsi un racconto fondatore personalizzato (attraverso scritti, foto, commenti pubblicati online...). Inoltre si rileva ciò che Jocelyn Lachance chiama nostalgia del presente: essere coscienti che il momento vissuto ora è già solo un ricordo fatiscante<sup>6</sup>. Sopravvivere ai lutti e ai distacchi è vivere con il tempo che passa, la finitezza, l'incontrollabile e la morte. «Pertanto invecchiare è interrogarsi sul senso della propria vita»<sup>7</sup>, sia sul significato di ciò che si è vissuto che sulla direzione da prendere.

Se tutti inevitabilmente invecchiamo, possiamo tuttavia interrogarci sull'«invecchiare sociale» e sull'«invecchiare giovanile» in una cultura che propone, in tutti i modi possibili più o meno radicali, di frenare l'invecchiamento, di rallentarlo se non di fermarlo, a volte addirittura di invertirlo. Pertanto non è eccessivo né caricaturale chiedersi

<sup>5</sup> Raymond LEMIEUX, «Vieillir: une question de sens», *Revue internationale d'action communautaire* 23/63 (1990), 25-33, p. 30 (traduzione mia).

<sup>6</sup> Cf Jocelyn LACHANCE, *L'adolescence hypermoderne: le nouveau rapport au temps des jeunes*, Québec: Presses de l'Université Laval 2011, p. 101 e ss.

<sup>7</sup> LEMIEUX, «Vieillir: une question de sens», 30 (traduzione mia).

perché i giovani vorrebbero diventare adulti quando molti adulti rimpiangono la loro giovinezza o cercano semplicemente di restare giovani. Mentre l'infanzia, l'adolescenza e la giovinezza sono «il mondo delle possibilità e dunque della speranza», l'adulto si presenta come «un essere finito che non ha più niente da scoprire nel mondo e soprattutto su se stesso»<sup>8</sup>. Che ne è allora del modello «adulto» e della giovinezza come via di accesso all'adulthood?

«Un modello basato sull'ingresso nell'età adulta come obiettivo prioritario non corrisponde [...] alle società moderne avanzate, che funzionano in base a un altro mito, quello della ricerca di sé, che può portare a riprendere gli studi, a lasciare il partner, ad avere un periodo di vita da "solo", a rifarsi una vita insieme, a rassegnare le dimissioni dalla propria azienda per cominciare una nuova attività»<sup>9</sup>

Sembrerebbe di assistere alla «condizione liquida dell'età adulta» e alla «disgregazione della maturità»<sup>10</sup>, per riprendere le affermazioni categoriche di Marcel Gauchet. I ricominciamenti e le divagazioni degli adulti di oggi testimoniano di una importante evoluzione del concetto di indipendenza che caratterizza questa età della vita. Non molto tempo fa, l'indipendenza dell'adulto era essenzialmente di ordine socioeconomico in quanto permetteva la procreazione, l'impegno e la partecipazione alla continuità delle generazioni, sotto il vessillo del dovere e della responsabilità nei confronti della società e della nazione. Oggi l'auspicata indipendenza è sottoposta alle disposizioni normative e alle prospettive che dell'uomo hanno le società consumistiche: autorealizzazione, poter scegliere per se stessi, scegliersi, determinarsi, evitare di alienarsi e di limitarsi... restare giovani, insomma!

La perdita di valore dell'età adulta determina una «inconclusione» della giovinezza che «ha per effetto quello di mascherare o di banalizzare [la sua] funzione sociale transitoria rendendola quasi permanente e pone la questione della sua legitti-

mità sociosimbolica»<sup>11</sup>. In altre parole, se ieri si diceva «bisogna lasciar passare la giovinezza», oggi non vogliamo più che passi. Si capisce l'impasse. Che certo non è inevitabile né insormontabile. Ma si pone così in maniera determinante e urgente la questione del senso, in termini non metafisici ma pragmatici, legati al pericolo di sfuggire alla propria vita.

La giovinezza è diventata l'età dell'oro della vita. Molti dei numerosi fattori da considerare per spiegare questo capovolgimento sono associati a ciò che viene percepito come una ridefinizione globale delle età, a sua volta debitrice dell'allungamento della durata media della vita umana. Non si rimette in discussione solo la giovinezza, ma anche la vecchiaia e l'età adulta. Pensare la giovinezza è pensare il rapporto con il tempo, perché l'allungamento della vita allontana sempre un po' di più il futuro e, così facendo, introduce un altro orizzonte di esistenza. Lo abbiamo detto, le nostre società oggi per sopravvivere mirano più a innovare che a riprodurre. Ne risulta prodotta una accelerazione sociale molto ben descritta da Hartmut Rosa<sup>12</sup>. Questa trasformazione del rapporto con il tempo ha degli effetti sul rapporto con sé e, di conseguenza, sul rapporto con la tradizione e la spiritualità intesa come relazione con sé, con gli altri e con l'Ultimo.

Nelle cosiddette società tradizionali le identità sono eredità: tradizione e passato attribuiscono a ciascuno un posto che il soggetto deve mantenere. Il sistema dominante è dunque quello della conformità: il soggetto è riconosciuto per il ruolo che l'ordine sociale gli attribuisce. La prima modernità sconvolgerà tutto, proponendo, a partire dalla Riforma, un rapporto più riflessivo verso se stessi. Ora «la definizione di ciò che si è non viene più attribuita dall'esterno, ma dipende sempre più dal modo con cui si organizza la propria esistenza»<sup>13</sup>. Nella modernità classica l'identità risulta comunque stabile. Certo, è un progetto riflessivo, ma pianificato su una vita intera. I di-

<sup>8</sup> François DE SINGLY, «Penser autrement la jeunesse», *Lien social et Politiques* /43 (2000), 9-21, p. 10, (traduzione mia).

<sup>9</sup> *Ibid* (traduzione mia).

<sup>10</sup> Marcel GAUCHET, «La redéfinition des âges de la vie», *Le Débat* 132/5 (2004), 27-44, p. 141 (traduzione mia, NdT).

<sup>11</sup> Michel PARAZELLI, «Prévenir l'adolescence», in Madeleine Gauthier-Jean-François Guillaume (a cura di), *Définir la jeunesse ? D'un bout à l'autre du monde*, Sainte-Foy: Éditions de l'IQRC/Presses de l'Université Laval (Culture et société) 1999, 55-74, p. 59 (traduzione mia). L'autore si sofferma sull'adolescenza, tuttavia la rilevanza della sua analisi sulla definizione delle età della vita copre anche la giovinezza.

<sup>12</sup> Hartmut ROSA, *Accélération: une critique sociale du temps*, Paris: La Découverte 2010.

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. 278 (traduzione mia, NdT).

stacchi e i ricominciamenti sono delle eccezioni. Ci si sposa per la vita, si ottiene un lavoro per la vita. Non si riprendono gli studi e non si mette su una seconda famiglia a 40 anni. La modernità avanzata o ultramodernità che conosciamo oggi non ha più lo stesso orizzonte. A partire dagli anni '70, con la seconda ondata di individualizzazione e l'ingresso nella società dei consumi, assistiamo a un aumento delle possibilità di scelta e del ruolo del soggetto nella elaborazione del proprio percorso biografico. È possibile riconsiderare certe componenti dell'identità che in passato erano stabili per tutta la vita.

Inutile dire che quanto stiamo qui descrivendo è un «ideal-tipo». Il reale di oggi e le realtà di ieri sono più complessi e sfumati. Peraltro le società tradizionali non erano immobili. Tuttavia il cambiamento sociale era più lento e avveniva solo nell'arco di molte generazioni. Di conseguenza era possibile mantenere una identità e il tempo sembrava più immobile per gli esseri umani. Quando il cambiamento sociale segue quello delle generazioni, il rinnovamento si trova associato a una molteplicità che sviluppa una identità generazionale forte: è il caso ad esempio della generazione del dopoguerra. Ma quando il cambiamento sociale è più rapido del rinnovamento delle generazioni (come oggi), una stessa molteplicità di persone non può più mantenere una identità stabile. Deve cambiare nell'ambito di una stessa vita, da cui il sentimento di accelerazione.

Così i nostri contemporanei si inseriscono nel tempo e nella comunità umana non più in conformità a un ordine da mantenere, ma per un'impresa di sé nella quale l'esperienza diventa centrale. Siccome la vita non è più subordinata ai modelli della tradizione, il soggetto si trova maggiormente solo davanti al suo destino. E riaccoci di fronte a quella che possiamo chiamare l'interminabile stagione delle scelte che, se per molto tempo fu associata alla giovinezza, ora tende a imporsi all'intera vita. Nella vita coniugale, familiare e professionale la prevedibilità delle traiettorie ha fatto spazio alla duttilità degli itinerari. La situazione non è diversa sul piano religioso e spirituale.

In definitiva, quello che si rifiuta nel rapporto col tempo che stiamo tentando di descrivere non è il futuro, ma la morte. Forse è più difficile essere giovani perché oggi è più difficile invecchiare. E forse è più difficile invecchiare perché è più difficile morire. Mentre l'allungamento della vita induce un nuovo rapporto con il tempo, la scom-

parsa della morte – che non è solo un differimento, ma anche una rimozione e una negazione – introduce un limite ancora più importante: rende impensabile la finitezza che abita comunque il quotidiano. La morte non è forse lontana dalla giovinezza? Lontana da chi esordisce nella vita? La morte, come scrive Céline Lafontaine<sup>14</sup>, non è la questione ultima, ma la questione prima, fonte di tutte le angosce e all'origine di quelle risposte della civiltà che sono le religioni.

E qui oggi si oppongono due movimenti. Da un lato assistiamo a una lenta e significativa scomparsa sociosimbolica della morte. In particolare, in forza della sua medicalizzazione e della sua commercializzazione, non sperimentiamo più collettivamente la morte come a noi vicina. Mentre un tempo la figura della morte faceva parte della vita in ragione, tra le altre cose, della maggior mortalità in ogni fascia di età, oggi la morte tende socialmente a scomparire. I rituali sono vissuti in fretta. La morte è gestita dagli esperti: dalla medicina che ne fa una sconfitta, alle agenzie di pompe funebri che ne fanno un prodotto personalizzabile.

In questo rapporto con la morte viene messa in causa la definizione stessa dell'uomo. Perché la morte è, in definitiva, l'ultima perdita di controllo, l'ultimo abbandono all'(A)ltro, la figura estrema dell'Alterità e, di riflesso, della fede. Negare la morte è negare la finitezza: quella di una vita che, di certo, può finire, ma soprattutto la finitezza del quotidiano, la fragilità dei giorni, la dipendenza dell'uomo e la necessità di tramandare.

D'altro canto, la crisi ecologica e climatica attuale, che colpisce con più forza i giovani perché ne subiranno gli effetti, cambia le carte in tavola. Si profila una fine del mondo sulla base di previsioni scientifiche. Questa catastrofe annunciata pone una nuova prospettiva di tempo. E questa crisi è più acuta per il fatto che la finitezza fatica

<sup>14</sup> Céline LAFONTAINE, *La société postmortelle: la mort, l'individu et le lien social à l'ère des technosciences*, Paris: Seuil 2008.

generalmente a trovare un riconoscimento socio-simbolico e sociale.

In sintesi, potremmo dire che la giovinezza è il tempo della vita corrispondente ad una esperienza particolare dell'invecchiare. La sfida di questo passaggio riguarda, in special modo, la relazione con il tempo della nostra epoca, che rende più difficile l'invecchiamento in ragione del rifiuto e della negazione della morte.

## Considerazioni e conclusioni

Non appena chiediamo ai giovani di raccontare e descrivere la giovinezza che hanno vissuto, ci troviamo nel cuore di considerazioni fondamentali, al crocevia delle coordinate generali della vita umana: rapporto con il tempo, rapporto con la morte, rappresentazione del destino dell'uomo, integrazione sociale, disposizioni normative, salvezza intramondana e successo sociale.

Questo «invecchiare giovane», nella misura in cui è necessariamente sociale, dipende dall'immaginario collettivo che determina ciò che è verosimile e valorizzato. Se la società è istituzione di un «magma di significati immaginari sociali»<sup>15</sup>, questo nucleo di significati immaginari determina ciò che esiste e ciò che non esiste, ciò che ha valore e ciò che non ne ha. Esso detta ciò che è l'adolescenza, la giovinezza, l'adulità, la vecchiaia. Di conseguenza, questo «invecchiare sociale» non parla solo dei giovani, ma soprattutto del mondo adulto e dell'immaginario collettivo dominante. Le pratiche, i riti, gli aspetti culturali, i rapporti dei giovani con le tradizioni e con le religioni sono, in questa prospettiva, molto più che caratteristiche tipiche di una fascia di età particolare, sono indicatori della struttura sociale, delle sue dinamiche e delle sue risorse più o meno nascoste.

In questa prospettiva possiamo riprendere le affermazioni di Raymond Lemieux e ritenere che «la giovinezza rappresenta meno un'età dalla quale si sarebbe chiamati ad uscire, trionfalmente o miseramente, che la costruzione di una capacità di dare risposte di senso e di impegnarsi in esse»<sup>16</sup>. E il modo di dare risposte di senso si tra-

duce in una ricerca «che non può svolgersi al di fuori dell'ordine simbolico della società che fornisce ad essa degli oggetti, effimeri o stabili»<sup>17</sup>. Ecco il ruolo, espresso in modo fondamentale, del religioso.

Di conseguenza, per «ascoltare e proporre» con i giovani, dobbiamo indubbiamente essere pronti a immergerci nel cuore delle dinamiche della nostra epoca e dei suoi interrogativi fondamentali, e questo ben oltre una popolazione di giovani da raggiungere, persuadere o reclutare.

## BIBLIOGRAFIA

BOURDIEU, Pierre, *Questions de sociologie*, Paris: Éditions de Minuit 1980.

CASTORIADIS, Cornelius, *L'Institution imaginaire de la société*, Paris: Éditions du Seuil (coll. Esprit. Cité prochaine) 1975.

DE SINGLY, François, «Penser autrement la jeunesse», *Lien social et Politiques* /43 (2000), 9-21.

GAUCHET, Marcel, «La redéfinition des âges de la vie», *Le Débat* 132/5 (2004), 27-44.

GAUTHIER, Madeleine, «La jeunesse: un mot, mais combien de définitions?», in Madeleine Gauthier-Jean-François Guillaume (a cura di), *Définir la jeunesse? D'un bout à l'autre du monde*, Sainte-Foy: IQRC/PUL (coll. Culture et société) 1999, 9-25.

GEERTZ, Clifford, *The interpretation of cultures selected essays*, New York: Basic Books 1973.

LACHANCE, Jocelyn, *L'adolescence hypermoderne: le nouveau rapport au temps des jeunes*, Québec: Presses de l'Université Laval 2011.

LAFONTAINE, Céline, *La société postmortelle: la mort, l'individu et le lien social à l'ère des technosciences*, Paris: Seuil 2008.

LEBRETON, David, «Préface. Pluralité du temps adolescent», in Jocelyn Lachance (a cura di), *L'adolescence hypermoderne: le nouveau rapport au temps des jeunes*, Québec: Presses de l'Université Laval 2011, XIII-XVIII.

LEMIEUX, Raymond, «Passes et impasses de la jeunesse. Enjeux de la quête de sens», in François Gauthier-Jean-Philippe Perreault (a cura di), *Regard sur... Jeunes et religion au Québec*, Québec: Presses de l'Université Laval 2008, 29-42.

LEMIEUX, Raymond «Vieillir: une question de sens», *Revue internationale d'action communautaire* 23/63 (1990), 25-33.

de l'Université Laval 2008, 29-42, p. 38 (traduzione mia).

<sup>17</sup> Ibid (traduzione mia).

<sup>15</sup> Cornelius CASTORIADIS, *L'Institution imaginaire de la société*, Paris: Éditions du Seuil (coll. Esprit. Cité prochaine.) 1975, p. 519 (traduzione mia).

<sup>16</sup> Raymond LEMIEUX, «Passes et impasses de la jeunesse. Enjeux de la quête de sens», in François Gauthier-Jean-Philippe Perreault (a cura di), *Regard sur... Jeunes et religion au Québec*, Québec: Presses

PARAZELLI, Michel, «Prévenir l'adolescence», in Madeleine Gauthier-Jean-François Guillaume (a cura di), *Définir la jeunesse? D'un bout à l'autre du monde*, Sainte-Foy: Éditions de l'IQRC/Presses

de l'Université Laval (Culture et société) 1999, 55-74.

ROSA, Hartmut, *Accélération: une critique sociale du temps*, Paris: La Découverte 2010.